

PRESENTAZIONE

Il libro che ho il piacere di presentare è un manuale e più di un manuale. Di un manuale ha i due caratteri principali: è sistematico e pieno di notizie. È sistematico perché passa in rassegna tutti gli autori preniceni, dagli scritti neotestamentari fino a Paolo di Samosata, e li dispone in un ordine sia geografico che cronologico; ma è anche pieno di notizie perché, per gli autori meno noti o più problematici, fornisce alcune indicazioni biografiche, concise ma sostanziali.

Avendo quindi tali caratteristiche, questo volume adempie perfettamente il compito assegnatogli dall'autore: è di grande facilità d'accesso per un pubblico vasto – specialmente per quello studentesco (in teologia o in storia) – al quale intendo rivolgermi. E la facilità di accesso è peraltro rafforzata dalla chiarezza dello stile e dal fatto che questo *compendium* mette alla portata dei lettori una scienza aggiornata che offre la possibilità, grazie ai suoi indici finali, di essere sfruttata in ogni senso. Abbiamo quindi uno strumento di lavoro completo, pratico e piacevole.

Ma è più di un manuale. È un libro che rispecchia la personalità del suo autore. Per quanto dipendente – e come potrebbe essere altrimenti? – dai suoi predecessori, Rocco Ronzani riesce prenderne le distanze: sceglie tra le ipotesi, e lo dice, per cui risulta sempre controllabile. Pensavamo di essere davanti a un compilatore, e ci troviamo dinanzi a un autore, nel senso più pieno della parola. Ciò che lo dimostra è il postulato, ragionevole e ragionato, ben identificato e quindi interrogabile, che egli pone all'inizio della trattazione: fin dall'"origine", vale a dire probabilmente già dal "Gesù della storia", per quanto sia possibile raggiungerlo, ha prevalso in ampi circoli, una "concezione alta" della missione di cui questa figura sarebbe stata investita (o, in termini più "laici" o più "neutri", di cui si sarebbe sentita investita); certamente altri gruppi, tra quelli che riconoscevano Gesù, optavano per una "concezione bassa" (si pensi agli ebioniti e ai sostenitori del "monarchianismo dinamico"), ma il volume, esplicitamente, indaga sulle diverse declinazioni di una convinzione basilare che volentieri esprimerei così: *Gesù è colui che viene da Dio*.

È in funzione della concezione alta che bisogna comprendere la parola chiave del sottotitolo: "Cristologia". Non si deve interpretare il termine come se queste

pagine trattassero della conciliazione, all'interno dell'unico personaggio di Gesù Cristo, dell'umano e del "sovra-umano"; si tratta dell'unica condizione "sovra-umana" del Figlio e della sua relazione con il Padre. Si tratta quindi di dottrina "trinitaria", anche se, volontariamente, i problemi creati dai primi saggi di pneumatologia (teologia dello Spirito Santo) non vengono affrontati di per sé, ma nella prospettiva del Figlio.

Questo volume, che si pregia della riflessione personale del suo autore, è al tempo stesso un testo sulla dottrina e uno spaccato di storia. Ciò nonostante, non è un'ennesima pietra nella costruzione di una storia dei dogmi. Della storia dei dogmi, e più precisamente, nella fattispecie, del dogma trinitario (o cristologico!) il libro riprende solo, con cautela, alcuni luoghi comuni o presunti tali acquisitivi. Mi riferisco, in particolare, al cosiddetto «doppio stato del Verbo», ossia, in altre parole, alla teoria gradualista della generazione del Figlio.

Certamente l'autore usa la locuzione «due stadi dell'esistenza del Logos». Ma non lo fa per conto suo e comunque non cede all'illusione che vorrebbe che il Verbo, prima di essere proferito, fosse nel Padre quale attributo impersonale, o che – formulazione equivalente – fosse in Dio prima che il Figlio fosse generato, secondo la teoria a due livelli che si pensa risalga alla distinzione introdotta da Teofilo di Antiochia – con parole prese in prestito dallo stoicismo – tra *Logos interiore* (*endiathetos*) e *Logos proferito* (*prophorikos*). Tale teoria, del resto, quando attribuita a Tertulliano e sotto la penna di illustri teologi che sarebbe fuori proposito di nominare, ha conosciuto una "sottilizzazione" da due a tre gradi: dall'irreale condizione in Dio al Verbo (*Sermo*) ipostatico, passando per la Saggezza (*Sophia*) inerente in Dio.

L'opera non si sofferma su tali acrobazie. Perché l'autore non ignora che i testi, letti senza prevenzione, resistono a queste forzature che annullano la loro complessità. Basterà ricordare una pagina di Atenagora in cui si afferma espressamente che «fin dall'inizio Dio, essendo un'intelligenza eterna, aveva in se stesso il suo Verbo (*Logos*), essendo eternamente ragionevole (*logikos*)» (*suppl.* 10, 3). In ogni caso, la "prolazione" del Verbo è un apparire *ad extra*.

Ciò che è vero è che spesso gli antenatici, e anche alcuni Padri dopo Nicea, condizionati dall'influenza dei loro predecessori (penso a Ilario di Poitiers nel suo *Commento a Matteo*, scritto prima dell'esilio in Frigia), faticano a distinguere tra anteriorità ontologica e anteriorità cronologica e, legando la processione del Logos al gesto creatore, vedono nella generazione del Figlio un'uscita fuori dal Padre e un atto di volontà di quest'ultimo (non distinguendo che la nascita del Figlio non è né forzata – dato che non c'è necessità in Dio – né volontaria, bensì naturale). Ci sono in Teofilo, in Tertulliano (e, in parte sulle orme di Tertulliano, in Novaziano), e forse ancora in Ilario, non dottrine vere e proprie, ma linguaggi e rappresentazioni sempre più sottili che si cercano, e che le contingenze polemiche del IV secolo dovevano finire di sciogliere.

Tuttavia, e anche questo è un punto importante che non contraddice in alcun modo quanto detto in precedenza, i linguaggi e le rappresentazioni non sono (mi si perdoni questa banalità) vestiti semplici e puri. Non è legittimo, contro le “carenze” (rispetto al dogma definito più tardi) del pensiero degli antenicieni, appellarsi alla “purezza” della loro fede: giacché – credo di averlo scritto altrove – che cos’è una fede che non trova le parole per dirsi, o i discorsi per costruirsi?

Ciò equivale ad ammettere che occorre evitare di cadere (come appunto l’autore non vi cade) nell’evocazione grandiosa di uno sviluppo dogmatico dipinto quale una costruzione progressiva e omogenea, l’esplicitazione man mano di un dato implicito, analiticamente svolto non senza tentativi né fallimenti, o illudersi immaginandosi non si sa quale modello, o meglio, non si sa quale metafora, biologica o botanica, dal seme sepolto nel suolo fino all’albero proteso verso il cielo. Ciò significherebbe abbandonarsi a uno sbaglio *teleologico*. Come non accorgersi che, almeno a un primo approccio, sia pure da verificare, il subordinazionismo dei teologi del Logos dopo Giustino e i suoi corollari (il Figlio nato dalla volontà del Padre; il Figlio “Dio secondo”; ecc.: l’elenco potrebbe essere eccessivamente esteso, se si tenesse conto dell’esegesi puntuale di questa o quella pericope biblica, o di una serie di pericopi) sembrano avere più legami con ciò che, nel IV secolo, rivendicherebbero gli “ariani”, mentre, per molti versi, i niceni appaiono, anche se si oppongono (visto che la cultura del tempo concepiva il progresso soltanto sotto la sembianza della fedeltà alla tradizione), come rivoluzionari e innovatori? E non voglio dilungarmi sul passaggio tra il Nuovo Testamento (e i più antichi rappresentanti della patristica) e una teologia più segnata dall’ellenismo, da una *crisologia delle funzioni* a una *crisologia delle nature*. Basta considerare l’effettivo controsenso che la tradizione successiva ha commesso su un passo in cui l’autore che noi chiamiamo Ignazio di Antiochia sviluppa una *crisologia dinamica* (*Lettera agli Efesini* 7, 2): Atanasio, Teodoreto, Tertulliano lo citano e lo interpretano come esponente di una *crisologia statica*. A dirla in breve, una storia in briciole.

Al massimo, pare che fin dall’inizio (e questo è in perfetta consonanza con la “concezione alta”) i pensatori della “Grande chiesa” *in nuce* abbiano avuto la certezza che Dio avesse pronunciato in Gesù Cristo la sua ultima parola di salvezza – ovvero, se si preferisce, che per mezzo di Gesù Cristo fosse il Padre che in verità avesse raggiunto l’uomo salvato. E questo è il motivo per cui si pensa che, per quanto lontani fossero andati nel subordinazionismo, gli antenicieni avevano di quest’ultimo un’idea cosmologica e soteriologica, non ontologica. Al contrario, nulla vieta di supporre che, dopo un salto di circa due secoli, i niceni, più di quelli che li avevano preceduti e di quelli che si erano opposti ad essi, accolsero ciò che era l’autentica finalità del Nuovo Testamento. (Si noti che, in tutt’altro campo, quello dell’antropologia soprannaturale, ossia della teologia della grazia, ci sarebbero forse, *mutatis mutandis*, analoghe osservazioni da fare – in un confronto tra Paolo, Origene e Agostino...).

Questi sono, credo, i fondamenti teorici su cui è costruito il libro di p. Ronzani. Non considera i “Padri” (od assimilati) come se ciascuno portasse, con un risultato più o meno felice, la sua pietra all’edificazione di una *theologia perennis*. Suggestisce piuttosto l’idea di un brulichio, o meglio di un cespuglio, mostrando le filiazioni e le mutazioni, i contrasti, le discontinuità e le particolarità: egli cerca di cogliere ogni autore per quello che fu in realtà. E lo fa con piena consapevolezza, perché lo stato stesso dei testi che raccoglie lo studioso moderno, frammenti spesso separati dal contesto in cui essi originano, non consente di “colmare i buchi” se non prolungando arbitrariamente le linee, proprio come un epigrafista troppo sicuro di sé riscriverebbe, a partire da qualche sillaba, l’iscrizione appena strappata alla terra. Una storia, quindi, ma non il racconto ben levigato di un’evoluzione, né di fatto né di diritto. Non è un affresco, ma il quadro frammentario di un paesaggio mobile, che si dissolve sotto lo sguardo dell’osservatore che cerca di fissarne troppo bruscamente la fisionomia.

Il lettore l’avrà capito, il “manuale” di Rocco Ronzani non solo ha aiutato chi ha scritto questa presentazione a “rivedere” i fondamenti della sua “specialità”: lavoro sempre utile, giacché proprio la *specializzazione* favorisce la miopia. L’ha portato anche a cercare di riflettere sui principi stessi della sua specialità – la maggior parte dei quali rimangono spesso non formulati – che egli adopera nella sua ricerca. Di ciò sia ringraziato l’autore. E che trovi in un pubblico numeroso la meritata ricompensa dei suoi sforzi.

PAUL MATTEI